

di Giancarlo Capozzoli (Regista teatrale e scrittore)

huffingtonpost.it, 12 dicembre 2015

Cosimo Rega si sta laureando in Lettere e Filosofia presso L'Università Roma Tre, con una tesi sul teatro di Eduardo. Da tre anni è in articolo 21.

L'appuntamento è nell'ufficio accettazione della facoltà di Giurisprudenza di Roma Tre. Mi apre la porta con il sorriso sincero e la stretta di mano forte che avevo incontrato un paio di anni fa, ad una messa in scena teatrale con i detenuti di Rebibbia, lui portato a modello di quel recupero sociale e culturale che il teatro in carcere, e la cultura in generale, dovrebbero operare in vista di quella rieducazione a cui tende o dovrebbe tendere l'istituzione penitenziaria. Lui è Cosimo Rega, attore detenuto del film dei fratelli Taviani, Cesare deve morire, vincitore qualche anno fa dell'Orso d'oro al festival del cinema di Berlino. Cosimo Rega ex camorrista, ergastolano, ora in art. 21 può rappresentare davvero quel ripensamento del proprio passato e del proprio io malvivente che il carcere, nella sua altrimenti inutilità, dovrebbe favorire. "Ho turni diversi. Dalle sette alle quattordici, e rientro a Rebibbia alle sedici. Oppure dalle quattordici alle ventuno, e rientro alle ventitré. Devo seguire sempre un percorso obbligato.. Ma almeno sto fuori.. Sono tre anni che usufruisco dell'art. 21".

Cosimo, la tua storia e ciò che ti ha fatto per così dire, ripensare davvero al tuo essere precedente, sono in qualche modo un caso emblematico di ciò che dovrebbe sempre accadere a chi purtroppo subisce la reclusione.

"Guarda.. Il carcere è un luogo senza senso.. È una macchina perfetta per creare futuri criminali, per farti commettere altri reati una volta fuori, voglio dire".

In che senso?

"Dopo venti anni di carcere durante i quali hai dovuto gestire la tua fisicità, reprimere la tua sessualità, una volta fuori, ti assicuro, non sei una persona equilibrata. E se non hai gli strumenti giusti per gestirti è facile che covi dentro una rabbia troppo grande per resistere dal commettere altri reati".

Parli di strumenti. Che intendi?

"L'arte, la cultura, lo studio sono gli unici strumenti possibili contro la delinquenza. Sono strumenti fondamentali per immaginare altre possibilità, altri orizzonti".

Tu ti riferisci in particolare al teatro...

"Sì certo. Il teatro ti dà effettivamente la possibilità di una riflessione su di te anche tramite la identificazione con i diversi personaggi che mettiamo in scena... Opera un vero cambiamento dell'uomo".

Spiegati meglio

"L'arte in generale e il teatro hanno anche il compito di far prendere consapevolezza di cosa è il bene e di cosa è il male. Ti assicuro che un ragazzo che si avvicina al male non ha gli strumenti per comprendere ciò che fa".

Stai parlando di te ragazzo?

"Sì certo. È la storia di molti, purtroppo. Almeno per quella che è l'esperienza che sto facendo io".

Dimmi, le tue condizioni di partenza quali erano?

"Vengo da un paese piccolo, di provincia. La mia era una famiglia umile. Mio padre operaio, mia madre stava a casa. Non c'erano molti soldi, ed eravamo otto fratelli. Questo non mi giustifica, non del tutto, però. I miei fratelli sono tutti onesti".

Cos'è secondo te, secondo la tua esperienza personale, ciò che "distrae dall'essere", per dirla con la filosofia, ciò che svia un ragazzo e lo porta ad incontrare la criminalità?

"Distrae dall'essere. Si vede che hai studiato. Anche se magari vuol dire altro il senso è proprio questo. Distrae dall'essere per la voglia di apparire. Vuoi sembrare qualcuno. Vuoi essere ammirato dagli altri. E allora desideri il vestito bello, l'orologio costoso. Ma resti un barattolo vuoto".

Questo non ti giustifica comunque...

"No, le colpe sono personali, nostre... Non siamo stati capaci di gestire il male che è dentro di noi. Non sono un vittimista. Ho lavorato e sto lavorando molto su me stesso per capire chi ero davvero".

Come ti sei avvicinato alla criminalità?

"Da giovanissimo. In momento di fragilità. Tu sei del Sud come me e sai bene che la criminalità ha fatto formazione mentre lo Stato stava a guardare da un'altra parte. Dove non c'è cultura, Stato, istituzioni, la criminalità ha gioco facile".

La criminalità ha fatto ciò che avrebbe dovuto fare lo Stato, dici?

"Guarda... Ho incontrato un giovane al carcere minorile. Guadagnava più di mille e cinquecento euro al mese. Ma non aveva coscienza di sé e dei reati che aveva commesso".

Il teatro è uno degli strumenti per "prendere coscienza" quindi?

"Fare teatro in carcere non è semplice. Deve avere come fine, il recupero del detenuto. Deve portare ad una crescita, ad un arricchimento reale. Altrimenti non ha senso".

Che vuoi dire?

"Il rischio è che se non lo riempi di contenuti un detenuto attore resta un detenuto: il barattolo vuoto che ti dicevo prima".

Tu stai continuando con il teatro, anche dopo il film. Sei andato in scena con uno spettacolo della Sensi, tratto dalla tua autobiografia "Sumino è falco", al Teatro Vascello, qui a Roma. Come hai iniziato?

"Nel 2000, "Natale in casa Cupiello", di Eduardo. Non lo posso dimenticare. Era il primo spettacolo nostro. Nostro dei detenuti. E nostro al plurale perché, anche se io facevo il coordinatore ed ero un po' il responsabile, in realtà ognuno di noi si sentiva responsabile del proprio ruolo e della messa in scena. È stata una prima esperienza speciale, anche se facevamo le prove in uno spazio piccolissimo, tre metri per cinque circa, all'aperto, sotto il sole

di luglio... Ma piacque molto e così dopo ci diedero un camerone al chiuso, un po' più grande".

Dopo questo?

"Isabella Quarantotti De Filippo e Luca vennero a sapere di questo detenuto napoletano che metteva in scena Eduardo, "Napoli milionaria". Eduardo era sempre stato sensibile alle questioni sociali di Napoli e non solo. Comunque, vennero a vedere lo spettacolo, piacque e mi chiesero di mettere in scena "La tempesta" di Shakespeare tradotta da Eduardo. Per me fu onore. Devo molto all'incontro con queste due persone meravigliose".

Raccontami come è nata questa prima esperienza.

"Con un educatore, intanto. Mi ricordo che andammo in scena con uno spettacolo al Teatro Argentina di Roma. All'Alta sicurezza dove ero recluso c'erano poche attività, ed io dovevo dare un senso alle mie giornate. Non andavo a scuola e non facevo niente. Tutto è nato dal circolo Arci che avevamo aperto all'interno. Credimi. Dal circolo alla compagnia teatrale è stato un vero passaggio epocale: un vero ripensamento del concetto stesso di pena".

In che senso?

"Il teatro ti dà l'opportunità di studiare. Per dirla con un po' di retorica: servire le tavole del palcoscenico, non servirtene".

Dici studiare. C'è un libro che per te rappresenta più di altri questa svolta?

"Io avevo bisogno di riacchiapparmi. Riprendere il mio essere: "La fine è il mio inizio", di Terzani. Lui racconta la sua storia come un ripensamento stesso della sua vita. Io avevo bisogno di rivedermi come camorrista prima, per entrare in un nuovo mondo".

Questa è stata la svolta quindi e poi il teatro ha fatto il resto.

"Io passavo le giornate a parlare del passato e del futuro, di niente quindi. Mancava il presente. Si vegetava da vivi. Il teatro è entrato così tanto nella nostra quotidianità che ha preso parola anche nelle battute quotidiane tra di noi. Ha messo in discussione le dinamiche interne, nostre. Quando ci sono stati dei problemi io mi sono sempre battuto affinché non fosse disperso quanto di buono si stava creando".

Della esperienza del film, invece, che diresti in una battuta?

"Il film ha creato un vuoto di sistema. Durante le riprese non c'erano più ruoli. Non potevi distinguere più gli assistenti dagli operatori e dai detenuti".